

Montagna: ieri, oggi. Montagna: quale domani?

Per approfondita ed innovativa che sia, una qualsivoglia trattazione sulla Montagna e sulle montagne risulta sempre non esauriente e non originale. Non esauriente in ragione della complessità di questa realtà così varia nelle sue componenti di posizione, forma, dimensione, articolazione strutturale e funzionale, tale quindi da non poter forse mai essere indagata e compresa completamente; non originale in quanto su detta articolata entità geografica, nell'ambito di tutte le discipline, sono state scritte infinite pagine riguardanti le più varie tematiche.

Nonostante i suddetti rischi, il presente breve articolo può risultare egualmente opportuno non solo per fungere da premessa alle indagini condotte da vari Collegi (che qui ringrazio per la loro collaborazione), bensì anche per ribadire e riassumere alcune considerazioni formulate nell'ambito delle ricerche effettuate dal 1990 ad oggi dai Gruppi di lavoro A.Ge.I., che hanno sviluppato temi inerenti "La Montagna Italiana. Possibilità di sviluppo nella tradizione e nella modernità" e le "Situazioni ed aree di transizione ed intermedie della Montagna".

Non è certo qui il caso di soffermarsi a disquisire su quali caratteristiche debba avere la Montagna per essere definita tale; appare sufficiente tuttavia riprendere i concetti di montuosità e di montanità per far notare come tali due caratteristiche, quella dipendente da altimetria e morfologia – la prima – e quella inerente il genere e il modo di vita – la seconda –, debbano coesistere affinché un territorio possa essere definito di montagna.

Ciò chiarito resta da ricordare che il termine

Montagna, quello che si dovrebbe sempre scrivere con la M maiuscola, definisce concettualmente non tanto uno specifico territorio montano, quanto piuttosto l'entità geografica.

Per la geografia, come esistono il Deserto, il Mare, la Pianura, ecc., unità tipologiche nelle quali si distinguono situazioni tra loro ben differenti, così esiste la Montagna, una realtà complessa che, pur articolata in molteplici e diverse parti – le montagne –, deve essere sentita, compresa e gestita come un'unica entità (una regione geografica cioè) nella quale la coerenza degli interventi la rendano una "unità funzionale" e non più un accostamento di tante montagne nelle quali si attuano scelte sovente tra loro contraddittorie e tali da disgregare l'unitarietà dell'insieme.

Interpretare la Montagna come una realtà sistemica unitaria, seppur articolata in ambiti territoriali diversificati dalla varietà qualiquantitativa delle componenti, non dovrebbe risultare troppo difficile. Eppure ancora negli anni cinquanta, quando dopo la guerra (non solo in Italia) si ricominciarono a studiare le aree montane a fini programmatori, bonificatori e gestionali, pur trovandosi di fronte a realtà accomunate dallo stato di degrado degli ambienti fisico, demografico ed economico, non si tentò una politica ed una azione unitaria, preferendo interventi specifici su singole montagne e per singoli settori.

Furono allora prese in considerazione, ma forse non vi erano né i mezzi finanziari né le capacità culturali per far diversamente, le montagne depresse economicamente e soggette allo spopolamento.

La maggior parte dei territori montani privi di specifiche tipicità o con tipicità inesprese poiché non consone alla realtà dei tempi (l'innevamento per lo sci ne è un esempio) ed esclusi dai diretti interventi di sovvenzione governativi in quanto erroneamente non ritenuti depressi, al fine di poter migliorare le proprie precarie condizioni, si sono orientati ad attività produttive le più varie e quasi sempre ad essi non consone in quanto proliferazione ed imitazione di quelle svolte nelle limitrofe "aree forti" della pianura.

Si può così affermare che per lunghi periodi, e ancor oggi, in molte plaghe montane la realtà geografica che si è venuta formando è dipesa, più che dalle loro caratteristiche intrinseche, dalle caratteristiche tipologiche e di forza espansiva dei territori "esterni", che per molti versi li hanno "colonizzati", annullando la loro identità e autonomia e, quindi, la possibilità di esprimere quelle loro tipicità potenziali che avrebbero consentito un rapporto interattivo e sinergico con le altre parti della Montagna e coi territori "esterni".

Ecco allora che i mutamenti avvenuti nella Montagna negli ultimi 50 anni non dipendono unicamente da cause endogene bensì anche consistentemente da fattori esogeni.

Gli apparati di governo dei vari Stati, dagli anni sessanta in poi, hanno iniziato, chi prima e chi dopo, a considerare la Montagna una realtà sistemica che interagisce con le altre diverse realtà sistemiche ad essa limitrofe o comunque connesse; il bene della Pianura cioè dipende dal bene della Montagna e viceversa. Leggi ed interventi finanziari e tecnici si sono susseguiti in tale direzione e così la Montagna, un tempo "area problema", è intesa oggi come "area risorsa".

Resta pur vero che esistono aree montane "disagiate" nelle quali, sia per la perifericità rispetto ai territori di maggior vitalità economica, sia per le condizioni di eccessività areale e altimetrica e per le asperità morfologiche, l'accessibilità e la permanenza risultano difficili.

Dette aree montane, più deboli in ragione delle situazioni ubicazionali, infrastrutturali e produttive, nonostante il loro sovente consolidato popolamento da parte di antiche civiltà agropastorali, sono state soggette ad un esodo della popolazione quasi inarrestabile che le ha "desertificate", tanto da rendere problematica quella ripresa demografica qualiquantitativa da cui dipende ogni armonica evoluzione, e quasi obbligatoriamente indotte ad orientare le proprie scelte economico organizzative verso il "di tutto un pò". Scelte che hanno banalizzato la tipologia

dei luoghi, facendo sì che molte montagne siano rimaste aree problema non avendo utilizzato le potenzialità (a volte recondite, ma comunque esistenti) dei singoli luoghi e non avendo quindi dato vita a quelle innovazioni di orientamento dalle quali solo scaturisce la possibilità di sviluppo.

Sempre meno sono tuttavia le aree montane in tali condizioni e quindi risulta ormai credibile che la Montagna possa divenire veramente un' "area risorsa", in quanto, ritenuta tale da tutti, è interessata da interventi volti in tal senso.

Gli accadimenti di questi ultimi decenni hanno così segnato la Montagna e i suoi abitanti molto più dei passati secoli di lenta trasformazione, unificandone per quanto possibile le strategie e i comportamenti. Non è quindi più vero che la Montagna non possa che essere una realtà composta formata da unità diverse, disaggregate e sovente tra loro in concorrenza, nelle quali vengono attuate, con molto ritardo e a livello notevolmente inferiore, le evoluzioni che nei vari ambiti (economico, sociale, comportamentale – organizzativo, politico) si verificano nella Pianura.

Non più quindi un rapporto di dipendenza imitativa, bensì di simbiosi integrativa nel quale le entità di un unico grande sistema – la Montagna e la non Montagna – compensano reciprocamente le loro necessità.

Il saldo dei costi-benefici per la Montagna non è più quindi ovunque e completamente negativo, in quanto essa ha saputo utilizzare l'arricchimento economico e tecnologico con il mutamento dei costumi che ha coinvolto tutte le società. Il progresso tecnologico verificatosi nelle comunicazioni viarie, telefoniche e telematiche ha, in ogni area montana del mondo, consentito di rompere l'isolamento, con conseguenti nuove possibilità.

L'espansione dei commerci – sollecitati anche dal miglioramento generale del livello di vita e dall'incremento dei consumi, che hanno stimolato una domanda ed una offerta molto diversificata di prodotti, nonché dalla modernizzazione dei mezzi di trasporto – ha rotto l'isolamento, demarginalizzando anche le regioni più periferiche. Tra le regioni di montagna e quelle di pianura si sono verificati così movimenti di beni e di persone che hanno generato flussi capaci di dar vita a legami ormai inscindibili, paritetici, pur nell'ambito della complementarità, e forieri di sempre maggiori reciproci integrazioni e sviluppi (seppur con un rinnovato rischio di perdita della propria identità da parte della realtà più debole, la Montagna appunto, qualora ricada nell'errore di voler imitare la Pianura).



Infine lo sviluppo del terziario e la crescita delle classi medie, verificatisi in ogni territorio, hanno favorito anche nelle montagne più recondite quel processo di cambiamenti che già si era realizzato nelle plaghe montane meglio ubicate rispetto alle aree emergenti, concretizzandosi soprattutto nei comparti dell'allevamento, dell'agricoltura, forestale e turistico.

La sempre crescente domanda di carne e di formaggi, unitamente ad una crescente tecnologia atta a rendere meno faticoso e impegnativo il lavoro, hanno stimolato la rinascita degli allevamenti. Nelle aree montane dei Paesi più evoluti e più densamente popolati si sono pertanto diffusi nuovamente gli allevamenti bovino e ovino, praticati in aziende specializzate con capi di razze selezionate capaci di migliori rese in ragione di alimenti industriali integratori del pascolo, nonché di incentivi e sovvenzioni dello Stato.

La crescita qualitativa, quantitativa e distributiva degli allevamenti ha certamente contribuito, unitamente alle altre attività sviluppatesi, a ribaltare la tendenza al declino e alla desertificazione di molte zone della montagna, tanto che in alcune plaghe si verificano addirittura problemi di sovrappascolo con il conseguente rischio di effetti nefasti, simili a quelli che con intensità e frequenza si manifestano tuttora nelle montagne mediterranee, ove dalla Banca mondiale sono stati messi in cantiere programmi per interventi di miglioramento intesi ad evitare che l'aumento di produttività si realizzi a danno delle strutture tradizionali.

Nella Montagna, oltre all'allevamento, anche l'agricoltura è notevolmente migliorata, sia nella specializzazione che nella quantità e qualità delle produzioni, contribuendo allo sviluppo economico e alla qualità della vita delle genti.

Per molti versi questo comparto risulta però più problematico di quello degli allevamenti in quanto la sua complessa articolazione e la necessità di consistenti investimenti, improduttivi per vari anni, fanno sì che non sempre raggiunga la resa ipotizzata, nonostante le provvidenze previste dagli Stati e dalle Organizzazioni internazionali per la meccanizzazione, l'irrigazione, le concimazioni e la introduzione di varietà pregiate e colture specializzate. E quindi, sebbene complessivamente i miglioramenti si siano verificati, non si può certo affermare che nel campo agricolo tutte le aree montane abbiano avuto uno sviluppo omogeneo. Esistono così zone sviluppate, zone suscettibili di un futuro rapido sviluppo agricolo e zone tuttora votate al degrado produttivo e a que-

gli squilibri sociali che sfociano nell'abbandono delle terre.

Le aree più dotate, per natura dei suoli, condizioni morfologiche e climatiche, posizione rispetto alle città e alla viabilità o, anche, per capacità organizzative e dinamismo degli abitanti, sono riuscite a dar vita ad una agricoltura specializzata che nulla ha da invidiare a quella della pianura. Qui, come dimostrano molte aree montane europee, si è attuato un riappoderamento (con dimensioni e accorpamenti dei poderi consoni alle esigenze della moderna agricoltura) in grado non solo di ridurre l'esodo demografico, ma in qualche caso capace di richiamare addetti dalla pianura (e dalla città).

Per la valorizzazione della Montagna, unitamente agli allevamenti ed all'agricoltura, un ruolo particolare assume il bosco in quanto non solo dotato delle valenze produttive e bonificatorie del territorio sue proprie, bensì anche legato al mondo rurale alle nuove realtà economiche diffuse da qualche decennio in rapporto simbiotico con le attività tradizionali.

Assumendo così anche valenza sociale, il bosco risulta essere il comparto che nelle montagne ha beneficiato di attenzioni superiori all'impegno di investimenti e di lavoro di cui necessitava. La presa di coscienza dell'opportunità di difendere comunque le aree boschive come una realtà non tanto economica quanto di salvaguardia del territorio, nonché di complemento (e non di conflitto) alle altre attività produttive, ha fatto sì che esse abbiano potuto espandersi. Una espansione tuttavia contrastata, specie nelle montagne del Sud Europa, da incendi, dissodamenti e localizzazioni di insediamenti abitativi sconsiderati; una espansione, d'altro canto, favorita dalla cresciuta coscienza ecologica e dalla predisposizione di opportuni piani di rimboschimento elaborati dalle Comunità montane.

Accanto alle attività del settore primario, quali fattori dello sviluppo socioeconomico e dei cambiamenti delle tipologie di vita nella Montagna, possono essere annoverate le attività dei settori secondario e terziario. Si intende innanzitutto far riferimento a quelle attività di trasformazione dei prodotti degli allevamenti, dell'agricoltura e del sottobosco che hanno dato vita ad una diffusa presenza di imprese artigiane e ad una conseguente intensa commercializzazione dei prodotti. Non mancano vere e proprie industrie rivolte o allo sfruttamento delle materie prime locali (industrie del marmo, segherie e falegnamerie, ecc.) o all'impiego di una manodopera abbondante e a basso costo (nell'Appennino settentrionale, indu-

serie di maglieria e di confezioni; nelle Alpi, industrie degli occhiali, dei coltelli, degli orologi).

Ma l'attività divenuta la panacea per la valorizzazione economica di molte aree montane è quella turistica. Un fenomeno, quello del turismo, certamente portatore di futuro e di novità nell'assetto della struttura socioeconomica e dell'organizzazione territoriale della Montagna che, tuttavia, nelle sue plaghe più recondite e non tipizzate da situazioni utili al turismo (altitudine, innevamento, mitezza estiva del clima, accessibilità, condizioni paesaggistiche, ecc.) dovrà continuare a basare la propria evoluzione sui tradizionali pilastri dell'economia montana, costituiti dalle attività forestale, agricola e di allevamento.

Escludendo le aree più propizie e vocate, ove si è sviluppato il grande turismo internazionale che ormai ha definito la realtà di centri del tutto particolari, si può affermare che la quasi totalità della Montagna ha ottime potenzialità per il "piccolo turismo" (il turismo minore), costituito in inverno da studenti per la settimana bianca o da sciatori del sabato e della domenica, ed in estate da appassionati escursionisti, da persone anziane (sovente in soggiorni organizzati dalle amministrazioni comunali o da enti benefici) o da famiglie del medio-basso ceto, che ancora hanno nella montagna legami di parentele. Nei Paesi ad elevato grado di urbanesimo è ormai una realtà anche il "turismo verde", un turismo "fuori porta" che, basato sovente sulla "seconda casa", non solo ha in qualche modo incentivato l'economia, ma anche ha provocato un vero e proprio ripopolamento, seppur temporaneo, delle montagne da parte degli abitanti delle città limitrofe. Tale turismo minore, proprio per queste sue caratteristiche di modestia e di entità numerica dei praticanti, consente alle attività tradizionali di mantenere ed anzi di accrescere le loro potenzialità; non vi è turista infatti che torni a casa dopo un soggiorno in una località montana senza qualche prodotto tipico. E tutto ciò ha favorito la creazione di parchi naturali, regionali o nazionali, che, mediante il restauro dei paesi, il potenziamento degli insediamenti, il recupero del folklore e la manutenzione della rete viaria, ecc., ha dato la possibilità di accrescere e nel contempo di razionalizzare le potenzialità turistiche dei luoghi, con notevoli vantaggi per le comunità locali.

L'analisi della situazione generale della Montagna induce all'ottimismo sul futuro della sua evoluzione. Certo è che questa sino ad oggi non è stata omogenea e che ancora esistono territori definibili depressi! Ma occorre qui ricordare che

nessun luogo è inutile e assolutamente privo di potenzialità; se non altro esso ha la funzione di tramite e di complemento. Le aree depresse sono infatti tali o perché sono state inerti o perché sono state gravate da attività in contrasto tra loro e/o con le potenzialità del luogo.

Ed ecco allora che ritorna prepotente l'attuazione di una prassi tante volte indicata, ma altrettante volte disattesa. Occorre una analisi completa delle singole componenti dell'esistente; una valutazione delle reali potenzialità e predisposizioni del luogo; una scelta programmatica con conseguente verifica delle positività e delle negatività che essa può generare nel territorio e nelle sue componenti. Occorre, infine, affidare il destino della Montagna ad "esperti residenti", in grado quindi di considerare i territori da loro abitati non una dipendenza e una periferia marginale della Pianura e della Città, ma una parte del "grande insieme", ove ogni componente deve svilupparsi senza forzature e devianze, secondo le proprie potenzialità, così da poter raggiungere autonomia e nel contempo un rapporto paritetico di interscambio economico - culturale - comportamentale - sociale con le altre.

Le considerazioni precedenti trovano conferma nelle indagini raccolte nel presente numero di Geotema e rivolte a tematiche riguardanti sia la Montagna nel suo complesso sia singole aree montane, i cui aspetti specifici trattati consentono tuttavia di evidenziare le situazioni più gravi, alle quali si dovrà provvedere al fine di evitare che resistano aree depresse capaci di infirmare l'evoluzione dell'insieme.

Nella Montagna, che, si ribadisce, solo "pensandola" come un'entità unitaria e quindi considerandola nel suo complesso potrà essere oggetto di un vero programma unitario, esistono tuttora aree che hanno sviluppato la propria realtà socioeconomica ed organizzativa-infrastrutturale in modo banale ed imitativo ed altre invece che si sono evolute divenendo tipiche.

La banalità e la tipicità dei luoghi è dipesa da vari fattori che possono essere individuati nella tipologia dei caratteri: specifici o generici (l'altimetria e l'innnevamento o il "di tutto un po'" ad esempio), quantitativamente consistenti o modesti, espressi o non espressi, gestiti dalle popolazioni locali o dall'esterno.

È apparso così evidente che nella Montagna, ormai da tutti ritenuta e di fatto divenuta un'area risorsa, esistono tuttora situazioni di transizione e luoghi intermedi che devono essere oggetto di attente azioni programmatiche atte a far sì che i territori ove dette situazioni si manifestano non



siano più marginali in quanto sede di localismi negativi, ma si allineino all'evoluzione delle altre parti della Montagna, divenendo essi stessi elementi trainanti dello sviluppo.

Per far ciò, e gli studi riportati nel presente fascicolo lo confermano, non si devono temere gli interventi che innovano le realtà preesistenti dell'ambiente fisico e di quello umano; non si devono quindi temere le scelte artificiali, quelle cioè che possono mutare il modello evolutivo precedente. Si devono però evitare gli interventi artificiosi, quelli cioè in contrasto con gli equilibri degli e tra gli ambienti così faticosamente raggiunti.

Gli economisti parlano oggi di "qualità totale", un obiettivo trasversale raggiungibile unicamente se si ha una visione globale e integrata delle varie zone e attività. La Montagna deve quindi essere concepita e vissuta come una azienda ove le sue parti – le montagne – sono di essa le filiali o, meglio, le unità locali. Il concetto di qualità totale può così essere riferito alla dimensione organizzativa e produttiva dell'insieme;

solo attraverso la qualità degli atteggiamenti mentali e dei comportamenti dell'uomo, i luoghi e le attività che essi accolgono possono raggiungere la qualità totale.

Occorre, e già seppur con altre parole è stato ribadito, una rivoluzione culturale, strategica, organizzativa e manageriale che si concretizzi in continuità di gestioni e atteggiamenti. Potenziano, ad esempio, la cooperazione o attuando progetti comuni di sviluppo e di implementazione si potranno in essere variabili innovative reali e tangibili, capaci di vitalizzare i caratteri propri (assoluti) della Montagna e quelli che le derivano (relativi) dal suo intorno e dal più ampio contesto territoriale che l'accoglie.

Ma soprattutto ciò che occorre alla Montagna italiana e di tutto il mondo è di essere considerata con una visione coerente e dinamica che consenta quindi l'attuazione di un progetto unitario in grado di evolversi, adattandosi alle dinamiche dell'intero sistema, e di rispettare nel contempo le diversità locali, rivedendo e rielaborando le scelte di fronte alla complessità.